

Cara Unità

Torna la 500 ed è una storia di globalizzazione

Cara Unità, quando ho appreso la notizia che la Fiat stava rimettendo sul mercato la Cinquecento ho avuto un grande tuffo al cuore, una grande emozione. Sentimenti, credo, condivisi da tantissimi italiani, dagli ex giovanissimi anni 70 come la sottoscritta, agli ex matusa, oggi alcuni o, si spera, molti di loro divenuti bisnonni. La mia Cinquecento era bianca con il tettuccio nero: ricordo perfettamente l'emozione quando andai a ritirarla dalla concessionaria appena diciottenne e con la patente rilasciata il 15 gennaio 1971. La Cinquecento è stato sicuramente un simbolo tutto italiano che ci riporta agli anni del boom economico ma anche alle lotte operaie, alla cassa integrazione. Per dirla francamente all'epoca sapevo poco o nulla dei sacrifici, dei problemi di chi in prima persona aveva modellato, verniciato quel gioiellino, da sedicenne sapevo poco o nulla degli scioperi del '68 e nemmeno

di ciò che ho letto in seguito, come scrive lo storico Giuseppe Berta: «Alla verniciatura di Mirafiori, per rendere più rapido il ciclo, le scocche uscivano ancora calde dai forni, prima che i getti d'aria riuscissero a raffreddarle, con il risultato che gli operai si ustionavano i polpastrelli delle dita e a fine giornata avevano le mani gonfie». Era un sistema. Che ha condotto la nuova Cinquecento, realizzata nel Centro Stile Fiat, ad essere prodotta nello stabilimento Tichy in Polonia.

Leggo da *Cent'anni di improntitudine. Ascesa e caduta della Fiat* a firma di Vladimiro Giacchè che «... nel periodo 1954-1960 il salario di un operaio di terza categoria era cresciuto del 38%, a fronte di un fatturato quasi raddoppiato (98%), e di profitti netti addirittura quadruplicati». Nel 1960 i dipendenti Fiat crebbero di 15.000 unità passando da 92.000 a 107.000 e nel 1961 masse di lavoratori, 84.000, emigrarono dal sud al nord: voleva dire lavoro, voleva dire speranza e futuro. Per dirla semplice semplice oggi la globalizzazione, senza diritti e doveri globalizzati, fa emigrare i capitalisti in altri Paesi. La nuova Cinquecento sarà prodotta in Polonia. Pare che sarà venduta in Italia a partire da 11.000 euro. E chissà se alla «Mirafiori» polacca per rendere più rapido il ciclo le scocche usciranno ancora calde dai forni prima che i getti d'aria riescano a raffreddarle...

Anna Prato, Lecce

Ma a Dini e Migliore interessa realmente il futuro di questo Paese?

Caro Direttore,

mentre il Cavaliere va dicendo «non sono stato io!» (come un bambino colto da mamma Rosa con le dita nella marmellata), leggo le dichiarazioni dell'on. Migliore («sullo scaglione voto contro. Anche se cade il governo») e dell'on. Dini («se è così, voto contro. Cade il governo? Affari loro»). Ma a questi signori (alleati?) interessa il futuro bene del Paese o gli preme solo vedere (forse) aumentare di qualche briciola il loro consenso elettorale? E dopo? Quando tornerà Berlusconi? In che mani siamo? Cordiali saluti.

Mario Cavatorta, Milano

Menenio Agrippa, Ovidia e il Partito Democratico

Carissima Unità, che bello se la finta parabola di Moni Ovidia sullo «stomaco parassita» che si fa sostituire per un po' per vedere cosa si prova ad essere «mano lavoratrice» (bacchettato del destino sulle nocche comprese), per tornare ad essere uno stomaco migliore, più equo e facilmente «saziabile», diventasse il manifesto del nuovo PD e illuminasse il sentiero per gettare alle ortiche l'attuale sistema economico che ci ha fatto diventare tutti quanti bulimici.

L'etica, la morale, la giustizia sociale, non sono valori specifici né di destra, né di sinistra: tantomeno di centro: il Nazareno, come sanno i cattolici sinceri, era molto più oltre - ma sono valori umani assoluti cui l'uomo dovrebbe aspirare senza bisogno di leggi, leggi o decreti legge, ma per spinta interiore, autonoma e progressista. Quando militavo nella Fgci e dal basso dei miei 15 anni già sa-

pevo che il «comunismo italiano» non aderiva alla perfezione al Socialismo Reale, di questo si parlava e per questi ideali ci si batteva. Ed eravamo certi che grazie al nostro impegno se non noi i nostri figli avrebbero visto un mondo migliore. Eppure in questi ultimi trent'anni - in barba a Carlo Marx che prevedeva l'autodistruzione del capitalismo ben più di cent'anni fa - non si è andati che peggiorando.

Se Walter ha un sogno, e sappiamo che ce lo ha, speriamo che riesca a realizzarlo o almeno a farci intravedere la strada per arrivarci.

Silvia Scuola

Basta incertezze: realizziamo il Programma

Cara Unità, leggo e diffondo il quotidiano da circa trentacinque anni e mi sento bene e rassicurato ogni volta che lo compro. Detto ciò, complimenti ad Antonio Padellaro e Furio Colombo e a tutta la redazione per la loro tenacia e dedizione per il lavoro che svolgono ogni giorno. Vorrei manifestare l'insoddisfazione, lo stato d'animo ed il malcontento di tante famiglie per le lungaggini e la litigiosità che serpeggia tra i nostri ministri dopo aver dato la speranza e la fiducia. Bisogna essere concreti per essere credibili. Bisogna essere determinati sulle priorità: sul lavoro certo ai giovani specialmente al sud, sulla sicurezza sociale, sulla legge elettorale, sulla legge contro il conflitto d'interessi, sul far pagare le tasse agli evasori anche penalmente. Fare politica è più importante che fare il medico: il medico

cura l'individuo, ma il politico regola e gestisce la società e la cosa pubblica. Ritengo che questa squadra di governo possa fare del bene all'Italia ma anche che possa fare di più e meglio: bisogna non perdere tempo e agire democraticamente e uniti per attuare il programma.

Gaetano Morgante

Il G8 di Genova il buco nero della democrazia

Cara Unità, ogni giorno che passa sul caso G8 escono verità che hanno veramente dell'incredibile. Durante la mattanza messicana di quei giorni in alcune telefonate intercettate emergono fatti a dir poco sconcertanti: difficile credere che un governo (allora di centro destra) avesse gestito malamente un evento così importante davanti a tutti gli occhi del mondo e che solo ora a distanza di sei anni escono le verità più atroci.

Oggi tutti i tg davano notizia di una telefonata intercettata in cui una poliziotta scherzava sulla morte di Giuliani: mi sono sentito la pelle d'oca. Dal 2001 in poi hanno fatto tante commissioni di inchieste fasulle a spese di noi cittadini, ora che governa il centro sinistra sarebbe giusto che ne facessero una sul G8 2001.

Oscar Farinelli, Massafscaglia (Fe)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'Amazzonia avvelenata dal silenzio

Lúcio Flávio Pinto

SEGUE DALLA PRIMA

Questo è solo l'ultimo di una serie di incidenti avvenuti nella zona industriale di Barcarena, a 50 chilometri da Belén, capitale dello Stato di Pará, il principale Stato amazzonico del Brasile. Secondo le probabilità statistiche, questo tipo di incidenti continuerà a ripetersi visto che nell'area è presente una preoccupante densità di attività produttive con un elevato potenziale di aggressione ambientale. È questa la testimonianza della stessa Imerys, principale produttrice mondiale di caolino, un'argilla utilizzata per differenti usi industriali. L'impresa francese ha aperto in questa zona nel 1996 con una capacità produttiva di 250 mila tonnellate di caolino all'anno, arrivando a diventare la prima produttrice mondiale con un milione di tonnellate. L'incidente è avvenuto esattamente quando la Imerys, attraverso un investimen-

to di 200 milioni di dollari, ha puntato ad espandersi fino a raggiungere la tonnellata e mezzo di produttività. È calcolato che, per la fine di questa decade, la produzione di caolino in tutto il Pará - grazie a Imerys e alle sue concorrenti - supererà le tre tonnellate, consolidando la posizione dello Stato come terzo produttore mondiale di caolino, con un tasso di esportazione quasi totale (95%). Questo dato va a sommarsi ad altri dettagli. Al fianco della Imerys c'è Alunorte, la maggior fabbrica di alluminio a livello internazionale. Anche quest'ultima industria sta espandendo la sua produzione, da 4,2 a 6,6 milioni di tonnellate. Poi c'è Albrás, ottavo produttore mondiale di alluminio. Il suo principale azionista, CVRD, associato ad un consorzio giapponese, sta installando un generatore termoelettrico da 600 megawatt per assicurare la crescita di Albrás. Peccato che tale generatore userà carbone naturale, un potente agente inquinante e causa della triste prodezza con cui la Cina ha recentemente superato gli Stati Uniti come paese che più inquina l'atmosfera terrestre. Sede di queste e di molte altre attività che trasformano minerali in

prodotti lavorati o semi-lavorati attraverso bagni acidi o attraverso un gran consumo di energia, questa zona è uno dei più complessi e delicati estuari brasiliani. In uno dei porti di confluenza tra alcuni dei molteplici corsi d'acqua dell'area, si trova Belén, con 1,4 milioni di abitanti. La crescita della produzione in questa zona ha seguito un ritmo così allucinante che gli aspetti sociali ed ecologici sono stati sottovalutati o ignorati. L'incidente di Imerys costituisce solo un tardivo allarme. Lo scorso 11 giugno, la rottura di uno dei depositi (da 450 mila metri cubi) che raccolgono gli scarti della fabbrica di caolino ha provocato la fuoriuscita di materiale. Ma solo il giorno dopo la dirigenza della fabbrica ha avvertito le autorità su quanto era successo. È probabile che l'incidente potesse essere evitato se fossero state adottate misure immediate. In agosto dell'anno scorso, un'ispezione ufficiale verificò l'esistenza di fessure proprio sul deposito che ha originato la fuoriuscita. Ciò indica che il problema non fu eliminato e ciò ha portato le autorità pubbliche a sospendere parzialmente e temporaneamente l'attività della fabbrica. Ma solo con incidente

avvenuto. La sospensione ha avuto ripercussioni internazionali visto che Imerys commercia con 450 aziende in tutto il mondo. Il timore che i suoi clienti potessero venire criticati per questa aggressione alla natura, sembra abbia indotto l'impresa a minimizzare gli effetti dell'incidente su ogni mezzo di informazione, assicurando che il materiale, essendo inerte e privo di altri prodotti chimici, avrebbe colpito solo le acque di drenaggio più vicine e che si sarebbe velocemente disperso senza nessun danno per gli organismi viventi. Ma il dossier ministeriale contraddice questa versione e attribuisce la colpa di parte del disastro al mancato funzionamento da parecchio tempo della struttura per il trattamento dei residui. Per non rischiare maggiori danni, la popolazione direttamente colpita per la fuoriuscita è stata evacuata. È evidente che nessuna delle industrie radicate a Barcarena voglia incidenti di questo tipo, ma sembra che non investano per evitarli. La compensazione sociale e ambientale - sempre che sia stata realizzata all'inizio delle attività industriali - risulta insufficiente rispetto al-



l'espansione di queste fabbriche. Certo: rispettano le norme legali dal punto di vista tributario e fiscale, ma ciò non è poi così difficile visto che le stesse fabbriche usufruiscono di notevoli esenzioni concesse dallo Stato. L'interesse internazionale per il caolino del Pará è legato alla sua qualità ma soprattutto alla mancanza di quelle restrizioni che in altre parti del mondo esistono per la sua estrazione. Ad eccezione del Brasile. Proprio per questo la English China Clay, che fino al 1999

è stata la maggior impresa mondiale nella produzione del caolino, non ha potuto mantenere la sua produzione a Cornualles, sua terra d'origine. E sempre per questo è stata acquisita dalla francese Imetal che, a sua volta, controlla Imerys. Tutto questo ci indica che lo stato del Pará non riceve tutti i benefici che dovrebbe ricevere visti i suoi ricchi giacimenti di caolino. Sono già trent'anni che qui si produce caolino e cellulosa, ma non carta che si ottiene proprio da queste

due materie e che ha un valore molto più alto.

Lúcio Flávio Pinto, è direttore del «Jornal Pessoal» (Quotidiano Personale) che denuncia la corruzione, l'impunità e le conseguenze economiche ed ecologiche dello sfruttamento dell'Amazzonia. Ha già affrontato 32 processi oltre a numerose aggressioni fisiche e minacce di morte.

Traduzione di Leonardo Sacchetti Copyright IPS

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Testamento biologico, che c'entra l'eutanasia?

Martedì scorso, la Repubblica ha dedicato tre pagine alla discussione sul Testamento biologico. Tre pagine e tre contributi, assai interessanti, di Stefano Rodotà, Umberto Veronesi, Michele Aramini. E vorremmo prendere spunto dall'intervento di quest'ultimo, sacerdote e docente universitario di Bioetica, per discutere delle obiezioni più frequenti che vengono mosse all'introduzione, nel nostro ordinamento, del diritto a redigere dichiarazioni anticipate di volontà in materia di trattamenti sanitari. Il discorso di Aramini è ben documentato e sviluppa argomenti non ideologici, che lasciano intravedere spazi di dialogo, su questa materia, tra «laici» e «cattolici» (ma una tale semplificazione è assai brutale, s'intende). E, tuttavia, è anche una summa (delle migliori) di quegli argomenti che pregiudicano un approccio costruttivo alla discussione politico-giuridica. Secondo Aramini, nelle intenzioni di molti che lo

sostengono, il Testamento biologico avrebbe come fine «l'anticamera dell'eutanasia». E sarebbe proprio questo disegno recondito a inquinare il confronto tra le parti, tanto nel dibattito pubblico quanto in sede legislativa. Secondo il bioeticista, dunque, i sostenitori dell'eutanasia premono «per inserire nel Testamento biologico la possibilità per il paziente di dare indicazioni esplicitamente eutanasiche, a cui i medici sarebbero vincolati»; e agirebbero in tal senso perché l'opinione pubblica avrebbe oramai preso coscienza delle trappole che nasconde il progetto eutanasico. Che sono, soprattutto, due: la prima è che, grazie alla medicina palliativa, non esistono, oggi, dolori incurabili; la seconda è che l'eutanasia non amplia la sfera delle libertà individuali, consegnando ai medici, piuttosto, un potere discre-

zionale sulla vita del paziente altrimenti sconosciuto. Il punto è che nel nostro Paese un incentivo all'eutanasia viene, in primis, proprio dallo scarso - scarsissimo - ricorso alle terapie del dolore: l'Italia è tra gli ultimi paesi in Europa per uso medico di farmaci a base di morfina. Lo stesso Aramini lamenta la scarsa applicazione della medicina palliativa. Ma di cosa parli Aramini, quando intravede nel Testamento biologico una scorciatoia per l'eutanasia, è lui stesso a chiarirlo: «oltre a indicazioni quali il divieto di rianimare, di sospendere il sostegno del respiratore, si vorrebbe introdurre la possibilità di rifiutare anche l'alimentazione e l'idratazione del malato, al fine di farlo morire o di chiedere la somministrazione di analgesici in dosi mortali». E qui si manifestano le vere contraddizioni del ragiona-

mento. Il rifiuto dell'idratazione e dell'alimentazione artificiali è uno dei punti più delicati in discussione; pure, per ragioni assai evidenti, è anche una delle questioni qualificanti, sulle quali negoziare non è facile. Il Testamento biologico è uno strumento pensato per dare al malato l'opportunità concreta di sottrarsi all'accanimento terapeutico; e per consentirgli una morte, per così dire, naturale, non inutilmente procrastinata dall'artificio di una medicina o di una macchina, capaci di tenere in vita, per mesi e anni, corpi svuotati di ogni facoltà qualificante la condizione umana. Misconoscere il valore terapeutico del sostentamento artificiale (e, dunque, interrompibile, se si traduce in accanimento) equivale a negare l'eccezionalità di situazioni quali quella di Eluana Englaro, alimentata e idratata artificial-

mente dal 1992. Quindici anni di «stato vegetativo permanente». Se il Testamento biologico non può servire a dirimere, all'origine, un dramma quale quello vissuto da quella giovane donna e dalla sua famiglia, esso rischia di risultare uno strumento di poco conto. Quando, poi, Aramini parla della «somministrazione di analgesici in dosi mortali» si riferisce, probabilmente, a pratiche sedative di accompagnamento alla morte, ampiamente diffuse nei nostri ospedali e tutt'altro che clandestine, tanto da essere registrate, in genere, nelle cartelle cliniche. Pratiche mediche che, nell'imminenza e nell'ineluttabilità del decesso, servono solamente ad alleviare la sofferenza. E pratiche, infine, non troppo dissimili da quelle che Pio XII, nel 1957, prese in considerazione nel suo discorso *Intorno a tre quesiti religiosi e morali concernenti l'analgesia*. Uno degli interrogativi era esattamente questo: «la soppressione del dolore e della coscienza per mez-

zo dei narcotici (quando è richiesta da un'indicazione medica), è permessa dalla religione e dalla morale al medico e al paziente (anche all'avvicinarsi della morte e se si prevede che l'uso dei narcotici abbrevierà la vita)?». Ecco la risposta: «Se non esistono altri mezzi e se, nelle date circostanze, ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri religiosi e morali: sì». E questo nel 1957! Un'altra questione decisiva, secondo Aramini, è la seguente: «quasi tutti i progetti di legge prevedono che le disposizioni del paziente siano vincolanti per i medici. Il medico curante potrebbe discostarsene solo in casi limitati e sulla base di motivazioni precise. In tal modo si riduce il medico a esecutore, svilendo l'alleanza terapeutica tra medico e paziente, bene preziosissimo che non deve essere in nessun modo intaccato». Ma se al medico si lascia un potere discrezionale più ampio di quello previsto per «casi limitati», giustificati da «motivazioni

precise», il Testamento biologico a cosa si riduce? A un brogliaccio di cui si può non tener conto, senza neppure bisogno di motivare la contrarietà a quanto espressamente formulato dal paziente?

Viene il dubbio che sia Aramini a confondere le questioni. Scrive che alcuni, in questo paese, contrabbandano l'eutanasia con le dichiarazioni anticipate sui trattamenti di «fine vita». Ma nei progetti di legge in discussione non c'è nulla - ovviamente - che abbia a che fare con l'eutanasia; e i punti che egli contesta sono qualificanti, invece, di qualsiasi formulazione di Testamento biologico, così com'è in vigore da anni in molti Paesi, europei e non. **P.S.** A proposito, e per chi fosse interessato: giovedì 12 luglio, alla Casa delle Letterature di Roma, alle 19.00, si discuterà di tutto ciò con Furio Colombo, Maria Antonietta Coscioni, Mario Riccio.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it